

PADRE NOSTRO

Dacci oggi il nostro pane quotidiano – 2

Gli studiosi dei vangeli, a proposito della quarta domanda del “Padre nostro”: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”, ci avvisano che ci sono due questioni da approfondire se si considera il testo in cui i vangeli sono stati scritti, il greco.

Due forme diverse della domanda sul pane

Anzitutto c'è una differenza tra il vangelo secondo Matteo e quello secondo Luca proprio riguardo a questa domanda. Nella versione del vangelo secondo Matteo leggiamo: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”; e in quella secondo Luca troviamo invece: “Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano”. Abbiamo già detto che quando Gesù ha insegnato a pregare, non ha imposto una formula fissa di preghiera, e naturalmente gli apostoli hanno avuto cura di restare fedeli a quanto egli aveva insegnato: tranne che per qualche piccola variante, le versioni di Luca e di Matteo non divergono. La domanda del pane è fondamentalmente la stessa, dunque, ma c'è anche una differenza, e vale la pena considerarla.

Come abbiamo visto, nel testo di Matteo il verbo “Dacci”, in greco, ha la forma che assume un comando (in realtà qui è una domanda fiduciosa al padre, di chi non comanda, ma ha piena fiducia di ottenere senza dover ricorrere a lunghi giri di parole), e chi prega si aspetta che la risposta arrivi molto presto, persino nell'immediato. Per chiarire, è come se dicesse: “Ho tanto bisogno ora di pane, quello che è sufficiente per oggi; se ne avrò necessità nei prossimi giorni te lo chiederò di volta in volta”. La versione di Luca utilizza, invece, un modo di dire, altrettanto fiducioso, ma che prevede una persistenza nel tempo. E non dice “oggi”, come Matteo, ma “ogni giorno”. Insomma è come se chi prega dicesse: “Padre, continua a darci il pane ogni giorno, già oggi, ma poi sempre nuovamente”.

In Matteo è il povero che parla, quello che vive nella precarietà, e ogni mattina deve ricominciare a preoccuparsi per avere qualcosa da mangiare. Vive alla giornata, e se oggi ottiene il pane necessario, questo gli basta: al domani ci penserà domani. In Luca l'atteggiamento è quello di chi chiede il pane per l'oggi, ma sa che lo chiede ad un Padre, e dunque ha fiducia che continuerà a darglielo anche domani e nei giorni successivi: poiché sono certo che il Padre mi ama, sono sicuro già fin da oggi che il Padre mi aiuterà anche domani. Ma si noterà che anche Luca chiede il pane che serve oggi, non chiede di accumulare già oggi il pane per domani: domani chiederà, e ha fiducia che otterrà nuovamente.

Noi recitiamo il “Padre nostro” nella versione secondo Matteo, ma la fatica fatta per tener conto anche della differenza che si trova in Luca ci ha aiutato ad avere una comprensione più completa del pensiero e delle persuasioni di Gesù. Gesù ci ha insegnato a chiedere al Padre il necessario per vivere, ma con la fiducia di chi sa che il Padre continuerà ad assisterlo giorno dopo giorno. È questa fiducia in Dio, conosciuto come Padre, che sta al centro di questa domanda. Il pane che giungerà è prezioso non solo perché viene incontro alla fame, ma anche perché riempie l’anima con il profumo della mano del Padre che l’ha donato.

Quale pane?

Sempre gli studiosi ci avvertono di un’altra questione che merita essere approfondita. La traduzione italiana che noi usiamo, del pane dice “quotidiano”. Il testo originale usa un termine greco che troviamo solo qui e che perciò pone dei problemi a chi deve tradurre. Il termine greco suona: “epiòsios”. Come intendere questa parola che, presa alla lettera, dice: “sopra (epi-) sostanziale (-òsios)”?

Gli studiosi dei vangeli non sono tutti d’accordo su una unica scelta. Alcuni, basandosi sugli studi di S. Girolamo (che ha tradotto dal greco in latino i vangeli), pensano che Gesù abbia usato una parola che, nella sua lingua che è l’aramaico, significa: “domani”. Allora si dovrebbe tradurre: “Dacci oggi il nostro pane del domani”. Ma cosa significherebbe quel “domani”? Alcuni dicono: semplicemente domani, il giorno dopo. La domanda del “Padre nostro” sarebbe, in questo caso, la preghiera che il povero recita alla sera, al fine di passare una notte tranquilla, nella fiducia che domani avrà il necessario. Chi prega è come un bracciante che lavora a giornata: alla sera ringrazia Dio per il giorno trascorso e per aver avuto in esso il necessario; ora chiede a Dio di poter essere ingaggiato per una giornata di lavoro anche il mattino seguente ed avere così il necessario. Altri invece con “domani” intendono il pieno compimento del regno di Dio: e dunque questa domanda coinciderebbe con la seconda: “Venga il tuo regno”.

Altri studiosi non considerano quello che dice S. Girolamo, e si attengono alla parola così come è scritta: “epiòsios”. Anche in questo caso gli studiosi si dividono. Per alcuni “epiòsios” significherebbe “ciò che è indispensabile”: insomma il pane necessario per non morire di fame. Secondo altri “epiòsios” significherebbe “sovrastanziale”, e dunque si tratterebbe non di un pane terreno, ma di un pane celeste, il pane del Regno di Dio: torneremo in tal modo ad allacciarci alla seconda domanda, “venga il tuo regno”

Insomma, e riassumendo, ci si trova davanti a due interpretazioni: o si tratta del pane concreto di cui l’uomo ha bisogno ogni giorno per vivere, oppure di quel “pane” che è il Regno definitivo di Dio.

Ritengo che la prima, la più semplice e immediata, sia certamente da preferire: qui Gesù ci insegna a chiedere il pane di cui abbiamo bisogno per nutrirci. Da preferire per due motivi. La seconda interpretazione farebbe coincidere la domanda del pane con la domanda della venuta del Regno, e perciò sarebbe un doppione non necessario. In secondo luogo, se alla preghiera che Gesù ci ha insegnato mancasse l'umile domanda del pane necessario, il "Padre nostro" perderebbe molto di quella attenzione anche alle condizioni concrete di vita dei poveri, che invece in Gesù c'era e molto viva, come abbiamo visto. A questo riguardo, può darsi che la seconda interpretazione dipenda anche dal fatto che noi qui dove viviamo non conosciamo la fame, ci pare inutile pregare per il pane, e siamo spinti a interpretare in maniera "spirituale" questa umile e semplice domanda, così commovente quando è sulle labbra di qualcuno che, per la sua povertà, ha proprio bisogno di un po' di pane.

Tuttavia, questa seconda interpretazione può esserci comunque utile. La domanda del Padre nostro parla di pane quotidiano, ma con questa espressione dobbiamo intendere non solo il pane, ma anche ciò di cui abbiamo essenziale bisogno per una vita serena e dignitosa. Compresa una profonda comunione con Dio. Gesù ha ripetuto, contro il tentatore, una frase biblica che afferma: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". E nella sinagoga di Cafarnaò, alla folla che lo cercava perché abbagliata dal miracolo della moltiplicazione dei pani ma non aperta a cogliere il significato del miracolo stesso, Gesù ha detto: "«In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà».

Viene in mente una bella preghiera di S. Tommaso Moro, decapitato a Londra nel 1535 per la sua fedeltà alla Chiesa che lo aveva portato a opporsi al re, di cui era il Cancelliere. Ecco la preghiera: "Dammi o Signore, una buona digestione ed anche qualcosa da digerire. Dammi la salute del corpo, col buonumore necessario per mantenerla. Dammi o Signore, un'anima santa, che faccia tesoro di quello che è buono e puro, affinché non si spaventi del peccato, ma trovi alla Tua presenza la via per rimettere di nuovo le cose a posto. Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri e i lamenti, e non permettere che io mi crucci eccessivamente per quella cosa troppo invadente che si chiama "io". Dammi, o Signore, il senso dell'umorismo, concedimi la grazia di comprendere uno scherzo, affinché conosca nella vita un po' di gioia e possa farne parte anche ad altri. Così sia"

Ciò di cui abbiamo bisogno

Nel Padre nostro Gesù ha tenuto presente che noi abbiamo bisogno

del nutrimento, del perdono di Dio, del suo sostegno nella tentazione e della liberazione dalla forza del male e, se teniamo conto della parola “nostro” prima del pane e della parola “nostri” prima dei debiti, c’è anche il bisogno di avere buoni rapporti con il nostro prossimo, di non essere isolati. In questo modo la preghiera che Gesù ci ha donato ci offre un insegnamento importante su quali siano le necessità basilari a cui dobbiamo dare importanza, e perciò a dar meno importanza ad altri bisogni, non pochi dei quali suscitati artificialmente in noi dalla pubblicità.

La domanda del pane rivolta al Padre contiene un grande equilibrio di valori: la dipendenza da Dio e la nostra collaborazione con lui nel lavoro, la sobrietà di chi si accontenta quando ha il necessario e non si lascia prendere dall’avidità di possedere sempre di più, la fratellanza e la solidarietà, e dunque né la miseria né una ricchezza ottenuta con l’egoismo. Dei beni della terra non ci dobbiamo accaparrare individualisticamente: sono un dono di Dio e vanno usati secondo la sua volontà. La proprietà privata dei beni è una maniera da noi escogitata per regolare l’uso dei beni ed evitare contrasti e violenze, ma non può mai essere ante posta alla destinazione dei beni della terra per tutti gli uomini, come Dio vuole, affinché a nessuno manchi l’indispensabile. Non si tratta di abolire la proprietà privata, ma della disponibilità a condividere le proprie sostanze con chi ne ha estremo bisogno. Una disponibilità che dovrebbe abitare il cuore di chi crede che Dio è Padre di tutti.

Negli Atti degli Apostoli Luca dice che, nelle comunità cristiane, coloro che credevano in Gesù “erano un cuor solo e un’anima sola”. Chi prega per il pane, non lo chiede solo per sé, ma anche per tutti gli altri. La fraternità cristiana non può essere né sentimentalistica né spiritualistica, deve essere ben concreta e ispirata da amore sincero. Naturalmente, “nostro” non riguarda solo i membri della comunità cristiana, ma tutti gli uomini e le donne, perché tutti possono avere fame e perché tutti sono amati da Dio. E chi ama Dio non può non amare coloro che Dio ama. Se manca il “nostro”, la ricerca del necessario per sé con esclusione degli altri non può che portare a violenza e distruzione. Si può diventare schiavi della paura che il pane per gli altri faccia mancare quello per noi, e così veniamo spinti ad accumulare oltre il necessario, persino a sprecare senza badare agli altri in stato di necessità. In questo modo magari il pane non ci manca, ma ci manca la gioia dell’amore: “pane” e “noi” devono restare sempre uniti, perché non di solo pane viviamo, ma anche della gioia di buone relazioni fraterne, dettate dall’amore.

Ed è per questo che, prima del pane, chiediamo che sia Dio a regnare su di noi, così che si compia per noi la sua volontà buona, dettata dalla sua “santità” che è la forza del suo amore generoso, impegnato, fedele. È nel regno di Dio che il “noi” può realizzarsi in pienezza, portando con sé i buoni frutti della fraternità condivisi tra tutti.